

Da: *Collezionismo a Torino. Le opere di sei collezionisti d'arte contemporanea*, a cura di I. Gianelli, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 15 febbraio - 21 aprile 1996), Charta, Milano 1996, pp. 36-40.

Corrado Levi

Intervista di Ida Gianelli

Ida Gianelli - Vorrei iniziare parlando del collezionista, pur sapendo che non sei entusiasta di questa definizione, perché ricordo che, nel corso dell'intervista fatta per la mostra *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, mi avevi parlato del rapporto avuto con Osvaldo Licini, quando eri giovanissimo, e questo mi ha portato a pensare che la tua prima attività è stata quella del collezionista.

Corrado Levi - Ho scoperto l'opera di Licini, quando ero studente, insieme a mio padre. Ne abbiamo parlato, ne abbiamo scritto, creando tra noi un forte legame, oggi però non vorrei ritornare su questo argomento, vorrei invece parlarti dell'allestimento delle opere al Castello di Rivoli perché fa proprio parte del mio rapporto con l'arte come collezionista.

Io tengo le opere in un magazzino, che tu hai visto, e desidero che a Rivoli appaiano come se fossero in magazzino e non in esposizione, perché, benché siano nel mio cuore e nella mia mente, dove rimarranno nei limiti in cui sarò capace di mantenerle, e siano state amate e considerate moltissimo, non sono tenute in vista, perché la mia vita deve essere sgombra per mantenere la massima apertura. Se mi cirondo delle cose che ho amato, esse rischiano di diventare un ammasso di materiali privi di identità.

La storia va usata nel momento del bisogno o del pericolo come è accaduto durante la Rivoluzione francese, quando furono utilizzate le architetture romane, o in occasione dell'assemblearismo del Sessantotto, perché non c'è continuità nella storia, e neanche nella propria vita. Esiste un'accumulazione di esperienze e di amori dai quali devi mantenere una certa distanza, perché li porti dentro di te, ti hanno cambiato, ma se te ne cirondi possono diventare una prigione.

Per questo le opere sono in un deposito e desidero che l'allestimento appaia come se Gondrand avesse appena portato lì le cose. I quadri sono appoggiati alla parete, le sculture sono per terra, tutto un po' sovrapposto, in modo casuale, ma con un pochino di orientazione, affinché, per rispetto agli artisti, si vedano bene, ma mantengano un aspetto di non allestimento museografico.

Tutto il contrario di quello che facevamo negli anni Ottanta, quando c'era un grande ottimismo e la speranza che tutto questo immaginario figurativo coloristico, questi flussi di vita, fossero controllabili. Oggi bisogna considerare la distanza e i dubbi sono molti, quindi l'allestimento non può essere ottimistico e anche per questo deve sembrare un magazzino, come se il visitatore avesse tirato fuori i quadri dalla stagera e li avesse messi lì per vederli. Si vedono benissimo, ma in un altro modo.

La sola cosa fatta da me è il disegno sul leggio, lo schizzo del contorno dei lavori con il numero attribuito al quadro per permetterne l'identificazione. Necessaria in un contesto musicale.

Penso a due zone lontane, non in comunicazione fra loro, una con la storia dell'East Village e l'altra con la storia dei giovani artisti italiani.

Questo modo di presentare le opere esprime anche il mio rapporto, come dire, di accantonamento,

con le cose troppo amate.

Ida Gianelli - Vorrei capire meglio questo, tu dici di non riuscire a vivere con le opere, però nelle case che hai abitato ricordo delle presenze.

Corrado Levi - Dico sempre a me stesso che non voglio avere nulla alle pareti, poi poco per volta, la fotografia che arriva, il quadro dell'amico che compri, fanno sì che dopo due anni la mia casa sia colma, allora tutto va in magazzino, dipingo di bianco le pareti e mi dico questa volta basta. È un ciclo che si ripete e mi diverte però, anche per poter lavorare, ciclicamente ho bisogno di far piazza pulita.

Il dialogo con l'arte, come con la musica, mi appassiona, perché conoscendo le sintassi dall'interno apprendo molto, ma la convivenza non può essere ininterrotta. Inoltre gli autori sono personaggi con i quali, al di là della mostra, del collezionismo, esiste quasi sempre un rapporto di amicizia, di situazioni vissute insieme, c'è un'assonanza. Una volta Paolini mi disse che non vedeva differenze tra essere collezionista ed essere artista. Mi era piaciuta la sua lettura, perché in effetti esistono delle tecniche parallele, il collezionista deve saper comprare e saper conservare, l'artista deve saper creare e il critico deve saper pensare e leggere, ma su una base comune di inquietudine. Il bravo collezionista, come il bravo gallerista, ha una tensione continua, una attenzione diffusa alle opere delle quali deve diffidare per non innamorarsene troppo. È necessario un grande coraggio.

Ida Gianelli - La mia impressione, rispetto alla mostra *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, è che tu in questo momento sia più disponibile verso la tua immagine di collezionista, mentre allora eri sulle difensive, forse perché trattavamo periodi diversi?

Corrado Levi - Avendo cominciato la mia carriera di artista insieme a questi ragazzi li considero parte del mio background attivo, quindi sono portato a considerarli più implicati nel mio fare che non nella mia vita.

Ida Gianelli - È come se fossero della tua generazione, anche se anagraficamente non lo sono, perché operativamente siete partiti insieme?

Corrado Levi - Sì, e sono entusiasta di presentarli, perché, a parte alcune cose fatte a Rivoli e a Prato, i musei italiani sono restii a riconoscere i giovani artisti, soprattutto se non sono considerati all'estero, come se avessero bisogno di un avallo.

Quando ho visto i primi lavori di Arienti ho capito subito che era un grande artista. L'effimero portato a tale poesia, una chiarezza e una pulizia straordinaria, aveva tutte le carte in regola, e come lui tanti altri, per fare carriera.

Nella mostra *Il cangiante* da me curata per il Pac di Milano, ho messo il primo lavoro di Zanichelli accanto a un quadro di Clemente, ed è sembrata una provocazione accostare l'artista più celebre del mondo, in quel momento, a un giovane che non aveva fatto ancora una mostra personale.

Ma nessuno ha considerato che quel quadro, il primo, Clemente lo aveva realizzato quando aveva la stessa età di Zanichelli, per la sua prima personale da GianEnzo Sperone. Ovviamente per me avevano la stessa valenza, ma socialmente diventava una provocazione. A me piacerebbe che l'istituzione fosse, in qualche momento, legata alla nascita delle cose, non solo alla celebrazione. Capisco le motivazioni di ordine burocratico, ma io sono più interessato al nascere delle cose, ecco perché ho i primi lavori di arte povera e poi meno e anche di questi artisti ho i primi lavori e poi meno. Sono felice di vederli e orgoglioso della loro bravura e fama ma amo vivere l'inizio delle

diverse avventure. Uno dei miei ricordi più straordinari è il viaggio in macchina con Mondino e Paolini per la sua prima mostra personale alla Galleria La Salita di Roma.

Ida Gianelli - Perché hai voluto accostare questi artisti italiani ad artisti americani quasi tutti scomparsi per motivi diversi?

Corrado Levi - Sono stato negli Stati Uniti, per fare l'artista, dal 1982 al 1984, quando stava esplodendo una nuova situazione nell'East Village, in un certo senso contrapposta a Soho. C'erano trenta piccole gallerie composte di una stanza, ognuna con cento quadri piccolissimi di cento artisti diversi, così fitti da non riuscire neanche a classificarli. Era un fatto davvero nuovo, una proliferazione di cose imprevedibili, così come gli indiani metropolitani avevano fatto la fila indiana lunga chilometri che, se veniva interrotta dalla polizia, si riformava subito. Era stata un'invenzione formale incredibile, non è un caso che sia nata da Bifo, da *A/traverso*, dal linguaggio, da Gilles Deleuze.

Ho partecipato alla prima mostra dell'East Village, al Pier 32, dove era nato un legame molto forte tra le persone perché erano tutti amici. Si era creato una sorta di duplice décalage, uno rispetto a Soho e a Castelli, il grandissimo, e l'altro rispetto alla, chiamiamola così, fattura tradizionale dell'arte, che ci costringeva a ritardare categorie di giudizio che non erano più quelle della grande arte istituzionale americana.

I momenti nuovi dell'espressione artistica ci obbligano a riformulare categorie di giudizio sempre diverse. La teoria non è data una volta per tutte, non è un metro per ogni epoca, ma deve in qualche modo scardinarsi e ritardarsi in funzione dei nuovi accadimenti che creano un campo di slittamenti con la vita. Inoltre l'East Village era un quartiere, diciamo, centroamericano, poverissimo, ai margini, un sottoluogo rispetto a up town, simbolicamente più americano, quindi era interessante che fosse stato scelto per la nascita di un'espressione artistica.

Essendo di cultura europea e avendo fatto il Sessantotto, non potevo che leggere politicamente e teoricamente queste cose. Così, quando le gallerie decisero di trasferirsi a Soho, ho cercato di spiegare loro che sarebbe stato un errore, perché non era quella la loro dimensione e infatti quelle che sono andate sono fallite.

La cosa più divertente è che quando nel 1984 abbiamo organizzato la prima mostra nel mio studio non c'era nessuno degli artisti, diventati poi famosi, come Jeff Koons, Peter Halley, Meyer Vaisman, ed era giusto perché, pur stimandoli, era evidente che non facevano parte della nostra storia.

Poi molti non hanno più continuato a lavorare, o perché sono morti, o perché il movimento si è sciolto. Gli americani ne parlano come noi parliamo del Sessantotto, una cosa lontana che non gli appartiene più, non è per rimuovere, ma per voltare pagina. Io credo molto in questi artisti e spero che questa piccola proposta fatta qui a Rivoli sia un rilancio e un suggerimento per gli americani.

Ida Gianelli - Cosa hanno in comune con loro gli artisti italiani che hai voluto presentare al Castello di Rivoli?

Corrado Levi - L'uso di una grande varietà di materiali presi a caso, praticando una contaminazione. Quasi nessuno di loro viene dall'accademia, piuttosto dalla musica e dalla pubblicità, molti sono stati allievi di Armando Testa, ed è stato un processo mentale interessante individuare nei loro lavori quegli aspetti che, legati alla vita e al mondo dell'arte, si potessero poi trasmettere a tutti con un segno.

Questo è in comune, e poi, dopo il momento politico, c'era un'euforia e la speranza di poter realizzare il mondo della vivacità, della scanzonatura come fatto conoscitivo, non come

disimpegno, anche se il nostro lavoro è stato letto così.

Io tendo a vedere il mondo con l'humour di Satie, di Savinio scrittore, di Palazzeschi, preferisco la leggerezza intelligente al dramma esistenziale, perché se i parametri di misura sono la tragedia greca o cattolica, l'arte ha valore soltanto se esprime il dramma, ed è assurdo.

Sai che passato il primo entusiasmo, per questa mostra, mi sono posto molti problemi?

Sì, certo la mostra dei giovani, però il rapporto tra storia, catalogazione e vita è un rapporto insoluto e va gestito con attenzione, con correttezza, perché è rischioso. Se la storia ci serve per vivere quel momento, allora non c'è catalogazione, e il rapporto successivo con le cose diventa problematico.

Io vado a prendermi le cose che mi servono via via nel mio passato o nel passato degli altri.

Ida Gianelli - Io vedo queste sale espositive come uno schizzo di vostri autoritratti, tu ti riconosci nella tua?

Corrado Levi - No, è una stagione. Presento qualcosa che ho amato mentre avevo altri amori, sono scelte in cui credo e su cui scommetto ancora.

La storia, come la propria vita, è fatta di scommesse, ma io non voglio sentirmi rappresentato neanche dai miei lavori di architettura e di design, no no, voglio tagliare sempre i ponti con l'ultima cosa fatta.

Ida Gianelli - Oggi segui ancora questi artisti, acquisti i loro lavori o sei interessato alla nuova generazione?

Corrado Levi - Direi di no. Ogni tanto compro qualcosa di questi vecchi amori, di questi vecchi ragazzi perché è una specie di omaggio che faccio a me stesso e a loro. Non colleziono neanche la generazione successiva, pur conoscendo e stimando il lavoro, me lo sono imposto perché non posso e non voglio essere la persona per tutte le stagioni, attualmente faccio altre cose.

Ida Gianelli - I tuoi rapporti con gli artisti sono sempre stati molto intensi, e con i collezionisti ci sono stati, ci sono?

Corrado Levi - Non ci sono, anche se credo molto alle collezioni fatte con passioni diverse. Sarà interessante vedere questa mostra di passioni diverse, perché mentre un critico deve costruire delle tesi e tenere una distanza fra lui e le cose, il collezionista espone una parte della sua vita, come faccio io, una passione, un desiderio di possesso che non lo fa dormire la notte. Forse mancherà un'ipotesi generale, ma non importa, se rivelerà questo legame "alla corrente elettrica" tra chi sceglie e le opere; sarà una mostra interessante anche dal punto di vista teorico per l'aspetto di contagio tra opera e vita.

Ida Gianelli - Artisti, collezionisti, critici arriviamo inevitabilmente all'istituzione, al museo.

Corrado Levi - Voglio mantenere aperta una conflittualità tra istituzione e arte, che non è sempre antagonista, però se l'arte diventa istituzione sono diffidente. I musei sono rigidi anche se ci sono momenti di apertura, per me rappresentano un problema. Quando visito le collezioni americane, le fondazioni, trovo sempre gli stessi nomi, gli stessi quadri, che noia! non se ne può più! Sono collezioni fatte di nomi invece che d'amore, sono insopportabili. Ecco perché in prima istanza sono diffidente.

Posso fare io una domanda? Cosa viene fuori secondo te da questa carrellata di "matti"?

Ida Gianelli - Un esempio del tessuto culturale che forma questa città e che ha reso possibile, tra l'altro, la nascita e la crescita del Castello di Rivoli. Sono tracce parziali ma al tempo stesso indicazioni precise del lavoro svolto da forze che si sono tenute nell'ombra. La discrezione è una grande qualità ma oggi, in un momento storico in cui l'apparenza si rivela più importante dell'essenza, è necessario rinunciarvi e dichiararsi pubblicamente.

Corrado Levi - E sui personaggi?

Ida Gianelli - Sono molto attratta dal fenomeno "collezione" e di conseguenza dai collezionisti in generale e da quelli d'arte in particolare. È un'ossessione che permette di percorrere strade sempre nuove e diverse.

La fascinazione per la creatività, il cercare di vivere all'interno di essa e la determinazione nelle scelte, pur sottolineando le differenze, vi rendono una forza omogenea.